

Un posto nella carovana

Una teologia in ascolto, che centellina il tesoro del pensiero

di **Cristina Simonelli**

docente di patrologia, della redazione di “Evangelizzare”, vive in un campo nomadi alla periferia di Verona

Le preoccupazioni di una nonna Tuareg

“Sedetevi, su! Rilassatevi. Gustate un bicchiere di tè alla menta. E soprattutto, mettevvi comodi. Vi porto a fare un viaggio. Io mi sento, ora, la stessa età dei miei racconti.... Vorrei dirvi il peso delle parole. Vorrei sfogarmi prima del grande sonno. Raccontare, è un nobile compito. Devo adempierlo con onore. Bisogna che i nostri figli e i nostri nipoti sappiano dove sono le loro radici, bisogna che se le portino in testa per poterle a loro volta comunicare” (Malika Mokkedem, *Gente in cammino*, Giunti, Firenze 1994, 9).

Così, nel libro autobiografico di una scrittrice algerina, la nonna tuaregh, grande narratrice di storie, descrive quello che le appare un nobile compito, viaggio di cuore e di parole. Alla fine del romanzo la nonna lascia il compito alla nipote, che ha studiato e sa scrivere. La donna ha temuto che le parole, scritte e per giunta straniere, avrebbero messo una distanza tra loro, avrebbero fatto abbandonare il compito vitale che vuol lasciarle in eredità. Quelle pagine sono un “mondo di silenzio” che le sembra rubare la ragazza alla loro complicità: cosa fa in quel mondo strano fatto di pagine, in quei silenzi di solitudine? Approderà in spiagge di risa o in abissi di silenzio? Quando, tuttavia, è la ragazza stessa, delusa da un mondo ostile, a voler abbandonare il suo cammino sulle pagine e fra le culture, la nonna comprende che anche il percorso della nipote può essere gestazione di libertà, se non si arresta: “L’indipendenza è prima di tutto un cammino, con gli occhi all’orizzonte e i piedi fuori dalle catene e dal letame. (...) Non puoi fermarti per strada. Attenta alle trappole delle soste, attenta ai labirinti senza uscita dei rimorsi (...) Ti aspetta una lunga traversata... Una strada fertile nell’aridità della solitudine, una strada di traverso fra due sentieri...”. Ed infine, la benedice:

“Cammina, *kebdi*, viaggia, ma prendi, ti prego, cammini familiari alle mie carovane... io pregherò Allah per la nostra causa... Tu e io sulla stessa strada, i tuoi libri e i miei racconti uniti insieme. O, altrimenti, tu e i tuoi libri con questa gente e io che cammino nelle tue storie, in luoghi al di là degli odi e delle catene” (Ibidem, 276-7).

Gli azzecagarbugli usurpatori

Non diversamente, mi sembra, si potrebbe dire il legame potente e sottile che può unire o, viceversa, separare il mondo palpitante - che parla con piedi e mani le parole della vita, della gioia e del dolore - dal mondo silenzioso e a tratti ostile delle pagine vergate, siano scritte con inchiostri vari e *veri*, siano rappresentate da segni virtuali su schermi sempre più leggeri. Comprensibile il sospetto della nonna: e motivato, anche, da secolari esperienze subite, tracce, che ben sanno i poveri, di scribi che rubano, usurpano, gestiscono la parola. Facile la conclusione: solo il mondo della vita ha diritto di gridare a Dio e di raccontare agli uomini, finalmente liberato dal mondo freddo degli azzecagarbugli usurpatori.

Facile. Troppo facile, però. La possibilità intravista dalla narratrice tuaregh, infatti, è molto più sofisticata: che sia possibile camminare sulla stessa strada? Possano forse le parole *silenziose* camminare insieme a quelle gorgoglianti? Possano magari contribuire a creare una *interruzione* nelle parole parlate, una distanza, uno spazio in fondo di silenzio perché spazio di ascolto? “Scrivere è una strada da aprire, scrivere è un lungo silenzio che ascolta...” (Assia Djebar, *Queste voci che mi assediano*, Saggiatore, Milano 2004, 13).

Si capisce così quello che vorrei dire, sia pure passando attraverso il paragone tra parola parlata e parola scritta che non è immediatamente identico alla coppia teologia dei *dotti* -

grido della vita. Io mi trovo un po' "da quelle parti": non propriamente dotta, ma mescolata là in mezzo, non certo con la pretesa di essere fra i poveri, ma cercando di mantenermi i piedi, come garanzia di memoria. So che il mondo accademico può diventare liofilizzato e così geometrico da essere virtuale. Ma credo che questa sia la sua tentazione perenne, il suo rischio: ma se non corre questo rischio attraversandolo, rinuncia ad un nobile compito, ad un posto che, io credo, non debba essere abbandonato. La teologia come spazio di ascolto, come offerta di riflessione, come coscienza critica della fede è un compito, che come sempre accade per ogni *ministero*, patisce tentazione e rischia di fermarsi a pensare al cibo dell'Egitto, ma può anche rispondere alla vocazione: davanti al rovelto che brucia è chiamata a levarsi i calzari, davanti al deserto è chiamata a lasciarsi condurre, davanti al Sinai/Horeb, però, è chiamata a vivere nella grotta dell'attesa della teofania e ad uscire solo davanti alla sottile voce di silenzio.

La gestazione delle novità

E quanto più il *mondo* è complicato e frammentato, tanto più la sua vocazione è preziosa per tutta la comunità. Che non farà mancare profetici richiami: come quello rivolto a tutti i teologi dal mondo della Teologia Afro nel convegno della scorsa estate (EATWOT), o quello spesso pronunciato dalle teologie femministe. Ma che non prenderà pigre scorciatoie, praticone e attiviste, a scapito della fatica del pensiero, tanto più profonda quanto più carica di ascolto: «Credo che la vita ci inviti, per un po' di tempo, a una certa "sospensione" di costruzioni di nuove spiritualità, a un'attesa paziente di ciò che verrà... Ci stiamo preparando, credo, a una strategia di accoglienza della novità che è in gestazione nel più profondo della terra, nel più profondo di noi stesse, una novità piena di sorpresa e dai contorni imprevedibili per la nostra ragione. Si tratta di una gestazione collettiva, di una gravidanza a rischio e senza tempo certo per la nascita. Siamo in un tempo d'attesa...» (Ivone Gebara, *Spiritualità femminista: rischio e resistenza*, "Concilium" 5/2000, 48-61).

Così, "camminare in un mondo al di là degli odi e delle catene" ha bisogno di piedi mani parole: «Abbiamo bisogno delle azioni delle donne, per fare queste più larghe connessioni, per affermare che la compassione non è debolezza e la brutalità non è forza. E per finire, abbiamo bisogno che donne e uomini uniscano le loro voci alle nostre per ruggire come una tigre madre in difesa dell'interdipendenza di tutta la vita, che è il vero terreno della pace» (Starhawk, *Perché abbiamo bisogno di voci femministe per la pace* in *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, a cura di M. Lanfranco e M.G. Di Rienzo, Intra Moenia, Napoli 2003, 33-34).

Ma i passi comuni e differenziati di questa carovana hanno anche un piccolo posto per gli scribi, se, fatti discepoli del regno, mantengono lo spazio del loro compito e tirano fuori dal loro tesoro cose nuove e antiche per tutti, per non rinunciare alla speranza:

Il beccheggiare delle lingue, certo

Sarebbe non rinunciare

Alla speranza...

Scrivere è una strada da aprire

Scrivere è un lungo silenzio che ascolta (Assia Djebar, *Queste voci*, 18).